

Particolarmente istruttiva al riguardo è l'accurata ed oggettiva disamina che fa il Pirou della condizione fatta all'insegnamento di discipline economiche in Francia, che, per essere inserito in gran parte nelle Facoltà di legge, riceve uno sviluppo inadeguato. Nonostante l'introduzione del diploma di studi economici superiori non si è ancora riusciti — nota il Pirou — a porre coloro che lo affrontano in condizione di seguire gli insegnamenti speciali. Gli studi da loro compiuti in precedenza sono prevalentemente giuridici. E poi: gli stessi corsi speciali difettano della varietà necessaria. In provincia sono solo due; a Parigi è già troppo se ciò che vien fatto corrisponda al minimo indispensabile al livello di studi superiori. L'insegnamento della statistica, inesistente in provincia, è facoltativo a Parigi. Niente corsi speciali sulle operazioni di banca, sulla borsa, sui mercati, sulla storia economica, sulla teoria economica.

Non è il caso qui di soffermarsi sulle sagge proposte avanzate dal Pirou per la riforma degli insegnamenti economici in Francia. Nè è possibile dire di più su quanto riferiscono i singoli collaboratori sull'esperienza nei propri paesi. Chiuderò notando come il Del Vecchio abbia da par suo colte in poche pagine le caratteristiche dei nostri studi economici. Opportunamente egli ha messo in rilievo il rigore teorico di essi, che pone i nostri studiosi nelle migliori condizioni per affrontare i problemi complessi dell'economia nuova e, in particolare, la ricostruzione della scienza economica su base corporativa.

La lunga ed elaborata memoria del prof. Borgatta sulle discipline finanziarie, è così densa di contenuto da costituire una guida preziosa per chi voglia studiare la scienza italiana della finanza pubblica.

F. VITO

A. A. CROSARA, *Testo elementare di economia*, un vol. di pagg. 203, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1938.

Trattasi di un testo compilato ad uso dei Licei e degli Istituti magistrali. Seguendo i programmi ministeriali, l'A., ad alcune precisazioni sull'oggetto degli studi economici, fa seguire un'indagine critica del sistema economico mercantile, della sua evoluzione verso il naturalismo ed infine del sistema liberale. Un esauriente capitolo è dedicato alle premesse fondamentali dello stato corporativo, mentre ad una sintetica ma chiara esposizione dell'ordinamento costituzionale dello Stato Fascista è dedicata l'ultima parte dell'opera.

Dire che il volume sarà unicamente destinato ad aprire le giovani menti degli studenti di scuola media alle prime conoscenze dell'evoluzione del pensiero economico e della teoria del momento economico-politico-sociale che essi al presente vivono ed al cui naturale evolversi dovranno attivamente partecipare, non ci sembrerebbe esatto. Il volume presenta — specie nei primi capitoli — spunti originali e polemici notevoli, oseremmo dire anche un po' ardui per delle menti non abituate alla teoria dell'economia. Non per nulla l'A. ha saggiamente ritenuto opportuno collocare, al termine del lavoro, una serie di definizioni tendenti a togliere le contraddizioni insinuate dal linguaggio usuale.

G. MIRA

M. DE LUCA, *Aspetti ciclici della distribuzione del reddito*, un vol. di pagg. 89, Napoli, Arti grafiche Amodio, 1938.

Il De Luca, già noto per i suoi studi sul ciclo economico e sui costi di produzione, vuole esaminare in quest'opera « tutte le caratteristiche che ciascuna specie di reddito presenta in ogni fase del ciclo economico ».

La fase d'espansione, caratterizzata dal generale aumento dei redditi, segna un incremento nel tasso d'interesse ai depositanti, nel reddito dei lavoratori e imprenditori prima senza occupazione. I mezzi per accrescere il reddito sono forniti dal risparmio precedentemente accumulato e dall'inflazione (legale e bancaria). La parte di risparmio che viene direttamente utilizzata nell'industria in espansione, costituisce reddito per i titolari dei fattori produttivi.

L'attribuzione del reddito, in questo periodo, è fatta in base a previsioni ottimistiche sul valore del prodotto: onde capitalisti ed operai sono bene retribuiti (vi è però il fattore negativo dei prezzi che salgono). Pure dovuto all'ottimismo diffuso

è l'aumento nella massa di capitale tecnico, in conseguenza al crescente acquisto di beni strumentali: con ciò aumentano i redditi dei tecnici, mentre decresce la quota destinata alla remunerazione del lavoro operaio. I redditi degli imprenditori soggiacciono a due opposte tendenze: da un lato ricevono un impulso, grazie all'incremento dei fattori produttivi e delle imprese, dall'altro, per l'accentuarsi della concorrenza, tendono ad assottigliarsi.

Crescono i redditi degli offerenti in condizioni di monopolio (proprietari fondiari) e così pure i redditi rigidi, in connessione alla sensibile prevalenza dei costi fissi sui costi variabili, determinata questa dall'incremento del capitale tecnico nell'impresa. Questi redditi, però, verificandosi un generale rialzo nei prezzi, proprio per il loro carattere di rigidità finiscono per essere decurtati nel loro potere d'acquisto.

Quando l'espansione degli affari abbia provocato uno squilibrio tra il volume del potere d'acquisto anticipato ai produttori e quello offerto dai consumatori, iniziano le difficoltà. Il risparmio esita ad affrontare il rischio degli investimenti e provoca la crisi delle imprese: esso non si traduce più in reddito, tanto che il potere generale d'acquisto, offerto sui mercati, decresce, sempre in relazione al potere d'acquisto anticipato ai produttori.

Per evitare almeno le perdite future gli imprenditori, non potendo agire sul volume del consumo, riducono il costo di produzione, sia nei suoi elementi variabili, che in quelli fissi (riscatto dell'industria dai costi fissi, come riscatto totale — sostituzione di costi variabili e come riscatto parziale — riduzione dei costi fissi). Riducendosi le spese variabili (salari), si riduce il potere collettivo d'acquisto, mentre i possessori di redditi rigidi godono della generale riduzione dei prezzi, che fa seguito alla riduzione dei costi di produzione.

Durante la fase di riscatto dai costi fissi, si volle, da certi governi, rimettere in circolazione il risparmio e sovvenire ai bisogni delle imprese: si fece ricorso alle imposte (ma si scoraggiarono i risparmiatori), alle opere pubbliche (ma vi sono dei limiti alla loro utilità), oppure (come si è fatto in Italia) si è agevolato il riscatto con norme di legge che riducevano l'onere di certi costi fissi (stipendi, affitti, ecc.). Ma la vera, unica via di risoluzione della crisi sta nel ritorno di un adeguato volume di risparmio, formatosi nel frattempo, verso la già esistente organizzazione produttiva (che è una massa di beni strumentali predisposta per lo sviluppo economico futuro).

F. FEROLDI

E. C. VAN DORP, *A Simple Theory of Capital, Wages and Profit or Loss*, un vol. di pagg. 260, London, P. S. King, 1937.

È a tutti noto di quanta incertezza e di quante controversie sia oggetto la nozione di « capitale » nella teoria economica. Le più recenti teorie dei cicli economici, basate sul disquilibrio fra risparmio e investimenti, hanno contribuito a porre in luce le lacune, che ancora esistono nella teoria del capitale. A cagione, poi, della stretta interdipendenza collegante i fenomeni economici, è facile vedere come la insufficiente nozione di una sola categoria economica debba di necessità ostacolare la esatta comprensione di numerose altre categorie. Così è evidente che dalla oscurità in cui è avvolto qualche punto della teoria del capitale si propaghi un'ombra sulla teoria dell'interesse e del profitto, che alla funzione del capitale sono intimamente connesse, e, in genere, sulla intera teoria della distribuzione.

È perfettamente comprensibile pertanto come l'A. del presente volume, essendo rimasto insoddisfatto delle nozioni che si posseggono sul capitale, abbia creduto di sottoporre a revisione tutta la teoria della distribuzione. Egli esamina dapprima la teoria dell'imputazione e poi svolge la propria « teoria positiva del salario e dei profitti e perdite ». In fine fa la critica di alcune moderne teorie che sviluppano la tradizionale dottrina, che risale al Böhm Bawerk.

L'introduzione contiene una breve esposizione dell'oggetto dell'economia e della teoria dell'utilità marginale: ma è del tutto superflua, non potendosi immaginare che chi affronti la lettura di un lavoro monografico sul capitale, abbia ancora da imparare la teoria dell'utilità marginale.

L'idea centrale su cui ripetutamente insiste l'A. può sintetizzarsi così: Risparmio ed investimenti non sono concetti applicabili all'economia sociale. Non vi è un ri-